

Teatro Stabile di Catania
www.teatrostabilecatania.it

DICERIA DELL'UNTORE

dal romanzo di Gesualdo Bufalino
pubblicato da Bompiani

adattamento teatrale e regia Vincenzo Pirrotta

scene e costumi Giuseppina Maurizi

musiche Luca Mauceri

movimenti coreografici Alessandra Luberti

luci Franco Buzzanca

con Luigi Lo Cascio

Vitalba Andrea, Giovanni Argante, Giovanni Calcagno, Lucia
Cammalleri,

Nancy Lombardo, Luca Mauceri, Plinio Milazzo, Marcello
Montalto,

Vincenzo Pirrotta, Salvatore Ragusa, Alessandro Romano

Mario Gatto, Salvatore Lupo, Michele Marsella, Giovanni
Parrinello

produzione Teatro Stabile di Catania

Teatro Verga, dal 20 novembre al 13 dicembre 2009

COMUNICATO STAMPA

***“DICERIA DELL'UNTORE”: IL CAPOLAVORO DI BUFALINO
INAUGURA IL CARTELLONE DEL TEATRO STABILE DI
CATANIA***

***La nuova produzione vede insieme due prestigiosi artisti
siciliani, Luigi Lo Cascio e Vincenzo Pirrotta.***

CATANIA – La Sicilia, o meglio le “cento Sicilie” di Gesualdo Bufalino, il suo narrare onirico, diventano teatro. *Diceria dell’untore*, trasposizione scenica dell'omonimo romanzo dello scrittore di Comiso, è la novità assoluta scelta per inaugurare la stagione del **Teatro Stabile di Catania**: un ricco cartellone impaginato dal direttore Giuseppe Dipasquale con ampiezza di orizzonti e un allestimento di apertura particolarmente atteso tra i debutti che segnano in autunno il panorama teatrale nazionale.

La nuova produzione, **in scena alla sala Verga dal 20 novembre al 13 dicembre**, punta su due prestigiose personalità artistiche, intorno alle quali è stato costruito il progetto: **Vincenzo Pirrotta**, che firma adattamento teatrale e regia, ritagliando per sé il ruolo del “Gran Magro”, e il protagonista **Luigi Lo Cascio** (Colui che dice Io, l’io narrante). Scene e costumi sono di Giuseppina Maurizi, le musiche di Luca Mauceri, i movimenti coreografici di Alessandra Luberti, le luci di Franco Buzzanca.

La creazione lirica e barocca di Bufalino rivive nell’originale rilettura di Pirrotta che innesta e imprime, nella trama scenica, le orme di forti tensioni drammatiche, scaturite dal suo personale universo poetico. Fino a riconsiderare l’assunto bufaliniano in una prospettiva in cui a prevalere – nella storie come nella Storia – non è l’inesorabile Mietitrice, ma è la Vita che abbraccia la Morte. Una rivisitazione che idealmente - seppure ad opera di altra mano - riapre il *work in progress* dello scrittore, per anni intento ad intervenire sul testo, rimodulando la struttura narratologica e perfezionandone la straordinaria invenzione linguistica.

Nel marzo 1981, alla vigilia della pubblicazione, in un’intervista apparsa sull’«Espresso» e firmata dall’amico Leonardo Sciascia, che con Elvira Sellerio lo aveva incoraggiato a completare il romanzo, l’autore confidava: «L’ho pensato e abbozzato verso il ‘50, l’ho scritto nel ‘71. Da allora una revisione ininterrotta: fino alle bozze di stampa. Mi è venuto dall’esperienza di malato in un sanatorio palermitano negli anni del dopoguerra, quando la tubercolosi uccideva e segnava ancora come nell’Ottocento. Il sentimento della morte, la svalutazione della vita e della storia, la guarigione sentita come colpa e diserzione, il sanatorio come luogo di salvaguardia e d’incantesimo. E poi la dimensione religiosa della vita, il riconoscersi invincibilmente cristiano».

Monta così nel racconto di amore e morte un’atmosfera *noir*, ma profumata di zagara e rischiarata dal sole della Sicilia. È l’estate del ’46. A rievocare la vicenda è un io narrante senza nome, che assolve il dovere che è proprio di un sopravvissuto: testimoniare i fatti. La sua è l’esperienza dolorosa di un reduce, colpito dalla tbc, che approda perciò in un sanatorio, “la Rocca”, sulle alture di Palermo: il suo secondo apprendistato di morte, dopo quello della guerra. Mentre condivide con i malati la fatalistica attesa della fine, entra nelle simpatie dell’inquietante “Gran Magro”, l’anziano primario, nobile e alcolizzato. Nel loro rapporto irrompe la diafana Marta, irrimediabilmente segnata dal male e dalla violenza della guerra. Tra i due giovani scaturisce un amore senza futuro. E mentre via via la morte falcia la ragazza e altri degenti senza speranza, la ritrovata salute è vissuta dall’io narrante con angosciosi sensi di colpa, come una diserzione dal “noviziato della morte” intrapreso insieme ai

compagni di sciagura che non ce l'hanno fatta: un tradimento involontario che richiede almeno il riscatto del racconto, la testimonianza della "diceria".

Questo l'approdo di un capolavoro a lungo meditato fino alla pubblicazione, avvenuta - s'è detto - nel 1981 con immediato successo, suggellato lo stesso anno dal Premio Campiello a quello che appare come il romanzo d'esordio dell'autore, allora già sessantunenne. Il Teatro Stabile di Catania ne propone per la prima volta l'adattamento scenico, proseguendo nella linea direttrice che in oltre cinquant'anni di storia e di vita ha visto l'ente costantemente impegnato nella valorizzazione della grande letteratura siciliana, non solo la drammaturgia ma anche la narrativa.